

Folgorazioni intime sapientemente velate, confessioni imbellettate con l'astuzia, magari inconsapevole, di chi vuole offrirle agli altri, le corrispondenze epistolari continuano a fornire testimonianze insostituibili e furtive ghiottonerie da intenditore. L'itinerario che qui si vorrebbe proporre si snoda tra romanticismo, classicismo e avanguardia, tra le lettere della "reclusa" Paolina Leopardi, del sanguigno e spesso desolatamente triste Giosue Carducci e le frenetiche missive che i futuristi indirizzavano al loro grande "capo-tribù". Emergono da questi epistolari scorci inediti, e suggestivi, di rapporti personali quanto mai complessi, osservazioni di poetica un po' defilate, ma non per questo meno importanti, puntuali riferimenti all'epoca che ci consentono di ricostruire non solo gli ingredienti costitutivi di un clima sociale e culturale, ma anche, e soprattutto, il suo aroma: quel pimento inconfondibile che risulta dalla diluizione e dalla varia mescolanza di grandi e piccoli eventi nella trama quotidiana.

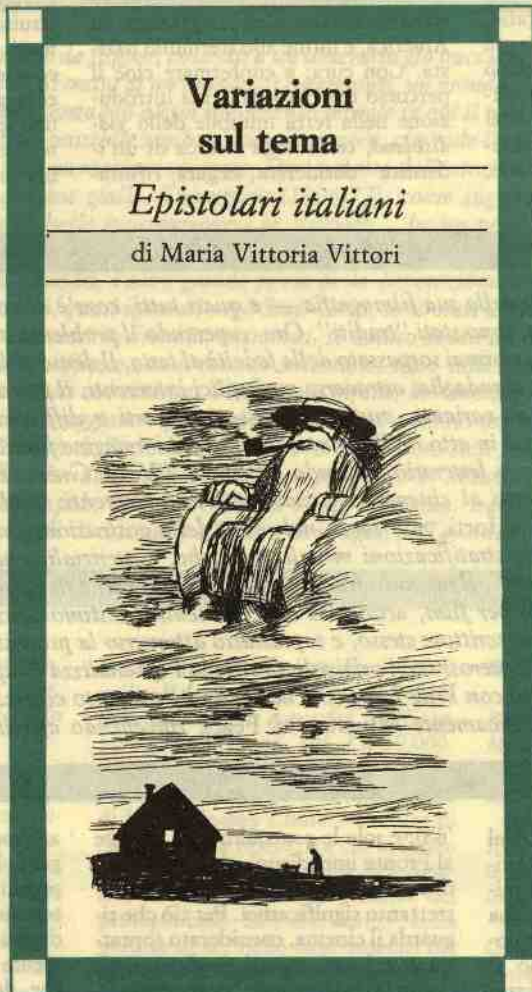
Prendiamo il caso dei futuristi e del loro rapporto con Marinetti; difficile comunicare ad armi pari con un personaggio che era denominato "caffèina d'Europa" per l'elettrizzato ingegno e il frenetico attivismo. Appare naturale, quindi, che tutti i carteggi impressi dal forte marchio di Marinetti siano contrassegnati dall'asimmetria: il capo esorta, ammonisce, elargisce fede e ottimismo; l'interlocutore formula richieste di aiuto, mormora espressioni di gratitudine, foggia esaltati appellativi, salvo poi ricredersi gradualmente lungo l'itinerario, che quasi sempre è strutturato a forma di parabola. C'è la fase d'approccio timida, quasi smarrita, una fase più sicura, in cui si gode dell'approvazione del capo e una fase irresistibilmente degradante, in cui il corrispondente "d'amorosi sensi" s'avvede che l'attenzione del suo unico bene è distratta da altri interessi, altre urgenze; subentra allora una lieve frizione, che poi diventa sorda irritazione e preludio alla rottura, con gran fragore di porte sbattute; salvo poi riconciliarsi, anni dopo, sull'onda accattivante dei ricordi nostalgici. Il futurismo come romantico sogno di gioventù: chi l'avrebbe mai detto? Esempio, per lo svolgimento di questa parabola, è l'*Epistolario Cangiullo-Marinetti* (Quaderni della Fondazione Primo Conti, Vallecchi, Firenze 1989, pp. 194, Lit 26.000). Queste lettere, che abbracciano un arco di tempo assai vasto (1910-43), giovano soprattutto a definire in maniera più netta i contorni di una personalità artistica come quella di Cangiullo, anomala e insieme misconosciuta. Cangiullo e Marinetti s'erano conosciuti a Napoli nel 1910 ed era subito nato un intenso rapporto che segnò indelebilmente la vita di questo "guaglione futurista". Marinetti mostrava di apprezzare soprattutto il suo grande talento umoristico e la grande versatilità espressiva, un po' meno, sicuramente, quella componente sentimentale e "passatista" che portava Cangiullo a esibirsi al caffè Giubbe Rosse, strimpellando "canzoncelle" al mandolino. E del resto, egli amava stare alla ribalta: ideò la performance *La declamazione con la lavagna*, in cui faceva il contraltare parodistico del serio e compunto Filippo Tommaso; si esibì spesso e volentieri sul palcoscenico del San Martino di Milano. Nelle lettere, Marinetti è prodigo di elogi, gli raccomanda, sopra ogni cosa, di lavorare "energicamente".

Nel 1921 progetta con lui il Teatro della Sorpresa, incaricandolo di tenere i contatti con Rodolfo De Angelis e Luciano Molinari; fu proprio nel corso di queste tournées che maturarono i primi screzi tra Cangiullo e Marinetti: l'artista napoletano rifiutava quella sorta di frac stilizzato in cui Marinetti voleva racchiudere l'energia esuberante del varietà: rivendicava il valore gratuito e selvaggio della comicità, non asservibile ad alcuna ideologia. Nel 1924, con un articolo polemico pubblicato sul "Mattino", Cangiullo uscì dal futurismo, trovandosi ormai isolato in mezzo ai nuovi futuristi che Marinetti, con "voluttà sadica" continuava a inserire nel movimento; indimenticabile, resta, però, la figura del capo futurista, con il quale verranno riallacciati più sfumati e pacati rapporti. Ne dà testimonianza una lettera di Cangiullo scritta nella notte di Natale del 1935, in cui rievoca nostalgicamente il futurismo identificandolo con la sua gioventù.

Un'analogo disillusione, anche se originata da motivi diversi, mostra nel suo epistolario con Marinetti (*Lettere a F. T. Marinetti 1909-1915*, Scheiwiller, Milano 1990, pp. 178, Lit 25.000) Corrado Govoni, che pure non aveva mai aderito con l'entusiasmo di un Cangiullo al movimento futurista. È certo che il temperamento di questo poeta si confaceva, più che all'elettrizzante Milano e alla vivacissima Napoli, all'incantata pigrizia di una città come Ferrara. Più volte si confessa stanco, spossato, in preda all'atonìa; evidentemente da Marinetti Govoni si aspettava quello slancio energico ed entusiasta che egli non aveva, e quando si accorse che, nell'edizione dei suoi libri nella collana futurista "Poesia", il capo mostrava qualche lentezza di troppo, qualcosa si deteriorò. Cominciano le lagnanze editoriali di Govoni: il futurismo manca di una base pratica, di un solido principio organizzativo; Marinetti è dispersivo e poi non ha la stoffa dell'editore. Conclusione, i destini brevemente uniti si separano, e Govoni, ormai lontano dall'esuberanza del suo amico, può confessare, alla fine del rapporto, di "essere completamente nelle mani adunche e avidi del destino".

(Marinetti) e incarichi consolari (Carli). Il tono di Marinetti è, in queste lettere, quello abituale: energico ed enfatico, salvo quando deve scusarsi con l'amico Carli per una gaffe: proprio mentre Carli si trovava a Fiume insieme a D'Annunzio, su "Roma Futurista" venne ripubblicato il manifesto *L'Antitradizione Futurista* (1913) di Apollinaire, in cui l'artista francese omaggiava di rose l'avanguardia e di "merde" i letterati passatisti (e, in prima fila, il divin Gabriele). Davvero gustoso, in quel frangente, l'imbarazzo di Marinetti.

Nella solitudine del "paterno ostello" di Recanati Paolina Leopardi consumava le sue giornate a leggere: "Sono affamata di libri", confessa alla sua amica Marianna Brighenti, cantante lirica con cui intratterrà un lungo rapporto epistolare. Da queste lettere, che si snodano dal 1829 al 1869 (*Io voglio il biancospino*, Archinto, Milano 1990, pp. 102, Lit 20.000), emerge una figura di donna che emoziona conoscere, tanto è vivida, curiosa, sensibile. Chiede descrizioni di vita brillante, che assapora attraverso le parole, si strugge per il desiderio di andar via, e di abbracciare la sua amica. Ma non vuole accettare di unirsi a personaggi di oscuro ingegno per la semplice consolazione di dirsi sposa: vive in lei un orgoglio indomabile, la consapevolezza della sua superiorità intellettuale. Costretta a rimanere chiusa nel suo bozzolo, Paolina potrà andar via solo dopo la dissoluzione della sua famiglia. A sessantatré anni abbraccia finalmente l'amica Marianna, vede Pisa, la bella città tanto amata da suo fratello. Fa in tempo a vivere cinque anni da donna libera: un esiguo gruzzoletto di anni spremuto miracolosamente da una vita avara.



Carattere ben più spiccatamente politico — e non potrebbe essere altrimenti — ha il carteggio intercorso tra Mario Carli e Marinetti (*Lettere futuriste tra arte e politica*, Officina, Roma 1989, pp. 120, Lit 15.000). Mario Carli, infatti, fu autore non soltanto di romanzi sperimentali ma anche di "ardite" azioni belliche, nonché fondatore di giornali politici quali "L'Ardito", "La testa di ferro", "L'Impero". Il suo carteggio con Marinetti si snoda dal 1914 ai primissimi anni trenta, offrendo preziose testimonianze su un panorama politico e sociale quanto mai convulso, tra le velleità rivoluzionarie dei futuristi e del primo fascismo, la vicenda fiumana che segnò il culmine della tendenza "diciannovista" e insieme il suo fallimento, il distacco di Marinetti da Mussolini e il suo riavvicinamento. Finirà male, come sappiamo: il fascismo riassorbirà ogni velleità innovatrice del futurismo e lo confinerà in esilio, sia pure indorato da accade-

Dalle lettere che Giosue Carducci inviava alla sua Lidia, oraziano pseudonimo di Lina Cristofori Piva (*Amare è odiarti*, Archinto, Milano 1990, pp. 170, Lit 20.000) risulta un profilo più variegato e decisamente più "simpatico" di quel solito Carducci "mangiapreti" che conosciamo. Il fatto è che il poeta, già famoso, nonché professore universitario, qui appare in posizione subordinata (dal punto di vista amoroso) rispetto alla sua interlocutrice. Nelle lettere, scritte tra il 1872 e il 1878, Carducci si espone molto, e non si vieta nessuno dei mille modi espressivi di cui si alimenta l'amore: l'invocazione appassionata, il ricordo sensuale, il tormento della gelosia. Il registro dominante è quello di una vigorosa ruvidezza, che si alimenta di solitudine e attinge al culto dei classici greci; a essa si contrappone spesso una dolorosa atonia, come scenario immutabile, una pioggia fitta e minuta, una fosca caligine. Corroso dallo stillicidio di giornate così spente, chiuse all'amore e al furore, Carducci si augura di svanire, dissolversi: "dileguare, è il bene sperabile che mi resta". Ma nessuna paura di non riconoscere il Carducci gran polemista: troviamo anche qui attacchi e invettive: contro Manzoni e i suoi seguaci, per esempio, e contro il malcapitato Verga, che viene letteralmente sbranato. Non mancano frecce acuminata contro quelle inevitabili signore "che impongono la loro stupida nullità da per tutto". Se, all'inizio della loro relazione, aveva fatto debita eccezione per l'adorata Lidia, s'intende che, a rapporto naufragato, tale definizione varrà anche per lei.

Meritano una menzione particolare i nomi dei curatori di questi carteggi: Ernestina Pellegrini (carteggio Marinetti-Cangiullo), Matilde Dillon Wanke (lettere di Govoni), Claudia Salaris (carteggio Marinetti-Carli), Manuela Ragghianti (epistolario di Paolina Leopardi) e Guido Davico Bonino (lettere di Carducci a Lidia), non soltanto per le sapienti cure prodigate ai testi, ma anche, e soprattutto, per le loro introduzioni che sono dei veri e propri saggi riccamente documentati.